stralci da LA REPUBBLICA del 26/07/16 pag. 8

CARLO COTTARELLI (FONDO MONETARIO)

la corsa ai referendum può sgretolare l'euro

EUGENIO OCCORSIO

SIENA. Il Fondo Monetario non si è fatto cogliere impreparato dalla Brexit. «Da mesi un gruppo di lavoro interno analizzava scenari e studiava strategie», ha raccontato Carlo Cottarelli a 500 studenti della generazione Erasmus riuniti per il Graduation Day del DCCLXXIV (sarebbe 774) anno accademico dell'Università di Siena, dove lo stesso Cottarelli si era laureato in tecnica bancaria nel 1977, relatore Marcello De Cecco. «Tutti eravamo convinti che alla fine il buon senso avrebbe prevalso. Ci siamo sbagliati». Cottarelli, direttore esecutivo del Fondo per l'Italia, la Grecia e altri quattro Paesi del sud Europa, dopo il bagno di folla in una saletta illustra alcune tabelle. Sono i possibili scenari del dopo Brexit.

Prima ci dica quanto durerà la turbolenza sui mercati.

«Non poco. L'Fmi è pronto a qualsiasi intervento d'emergenza. Ci auguriamo che non sia necessario e abbiamo fiducia nelle banche centrali che stanno adoperandosi per contenere il danno. Ogni volta che c'è un fatto traumatico, l'11 settembre, la Lehman, il maremoto in Giappone, i mercati crollano. Poi recuperano. Ma ci preoccupa la fase due, il possibile effetto domino di una serie di altre "exit", forzate o volontarie che siano. I Paesi ad alto debito rischiano. Il pericolo è lo sgretolamento dell'euro e dell'Europa».

Come evitarlo?

«Con un guizzo d'orgoglio dei governi. Un atto d'imperio che blocchi i referendum sull'Ue è impossibile. In Italia sono vietati i referendum sui trattati internazionali, ma in altri no. Allora in sede di consiglio europeo i governi dovrebbero impegnarsi a non tenere più tali consultazioni. Neanche Cameron era obbligato a indirlo, è stata una leggerezza imperdonabile. Gli altri governi devono resistere alle pressioni delle Le Pen, dei movimenti olandesi e tedeschi, e opporsi a votazioni analoghe. Darebbe ottimismo ai mercati».

Per i casi più delicati, tipo Grecia, non serve un rinnovato moto di solidarietà?

«Di solidarietà, malgrado le apparenze, ce n'è molta in Europa. La Grecia gode di finanziamenti a tassi appena superiori a quelli che deve pagare la Germania, migliori in certi casi di quelli italiani. Se non è solidarietà, cos'è?»

Proprio l'Fmi però chiede la ristrutturazione del debito greco.

«Qui sono in disaccordo con lo staff, e più vicino alle posizioni dell'Europa. Ma si stanno facendo passi avanti per una ristrutturazione morbida che eviti haircut. Un accordo per il rientro dell'Fmi fra i finanziatori non è impossibile. Quanto all'Italia, colpita duramente in questi giorni, la sfiducia deriva dalla mancata riduzione del debito e dal legame fra esso e le banche».

Come Weidmann non si stanca di ripetere.

«Però lui propone una riduzione dei titoli nei bilanci bancari che è un rimedio peggiore del male».

Ora si apre la trattativa per la Brexit, con le peggiori premesse per la rigidità tedesca. Come finirà?

«In qualche modo ci si dovrà accordare. Noi abbiamo analizzato le varie situazioni: la Norvegia è in una posizione simile ai membri dell'Ue, la Svizzera un po' più lontana, ma entrambe hanno qualche forma di accesso al mercato unico. C'è il problema che questi status comportano il pagamento di certe quote da parte inglese, e la Brexit è motivata proprio dal non voler più pagare».

Sull'economia mondiale, secondo i vostri calcoli, a quanto ammonta l'impatto?

«C'è una contrazione dell'interscambio globale perché Londra viene esclusa dagli accordi di libero scambio negoziati dall'Ue. E infatti è la più penalizzata: sul lungo termine dovrà rinunciare a una somma fra l'1,5 e il 5% del Pil. Per i partner le valutazioni variano. L'Italia non è messa male: 0,2-0,5% di Pil. Sono somme non enormi, soggette però a una condizione: che gli shock siano finiti. Perciò è importante la posizione europea che dicevo. Meglio ancora sarebbe la creazione di un bilancio e di un ministro delle Finanze europeo. Non dovrebbe gestire per intero i bilanci dei Paesi, basta una quota fra il 7 e il 15%, sufficiente per intervenire in casi d'emergenza come forza di stabilizzazione. Ma forse è il momento meno adatto per parlarne».